



Potomkin

Vi ricordate di Sarah Palin? Per la festa della mamma, la governatrice dell'Alaska ha ricevuto in regalo un bel mitra. Pare che sia il modello da lei amato: preciso e micidiale. I lupi chiedono di essere reclusi a Guantanamo.

CULTURA & SPETTACOLI

ALESSANDRO BARBERO

Imuri del castello di Issogne in Valle d'Aosta sono ricoperti di antichi graffiti, da poco riscoperti e valorizzati come una straordinaria collezione di voci dal passato. Vicino alla cappella del castello, sul muro della scala che porta al loggiato, un'ignota mano cinquecentesca ha scritto in francese: «Il 28 ottobre 1535 hanno cessato di dire la messa a Ginevra». Erano gli anni in cui l'incendio della riforma protestante dilagava nella Cristianità, suscitando speranza, incredulità e sgomento. Chiunque fosse il misterioso writer, un abitante del castello o uno dei tanti ospiti, un cappellano, un segretario o un militare, lo shock per lui si materializzò il giorno in cui apprese che una città così vicina come Ginevra, a lungo concupita dai duchi di Savoia, era caduta in mano ai riformati ed era diventata un inconcepibile non-luogo dove non si celebrava più la messa.

Pochi mesi dopo un ventisettenne francese, figlio d'un notaio e destinato al lucroso mestiere dell'avvocatura, ma più appassionato alla teologia che agli studi giuridici, fu



Giovanni Calvino (Noyon, 10 luglio 1509 - Ginevra, 27 maggio 1564), al centro, in un'antica stampa

A GINEVRA
Fece della città una repubblica teocratica. Chi si metteva contro di lui rischiava la pelle

L'EUROPA ALLIBITA
Rovesciò come un guanto la morale cristiana, rigettò il culto dei santi e i miracoli

costretto a fuggire da Parigi dove s'era aperta la caccia ai simpatizzanti della riforma. Pensava di rifugiarsi a Strasburgo, libera città imperiale dove non arrivavano gli artigiani della Sorbona, ma siccome nella zona si combatteva fu costretto a fare il giro largo e fece tappa a Ginevra. Intendeva fermarsi una sola notte, ma la città che aveva appena abolito la messa cattolica aveva un gran bisogno di entusiasti capaci di dare una mano: il giovanotto accettò di restare, e diventò uno dei pastori della nuova chiesa evangelica. Si chiamava Jean Chauvin, o Chauvin secondo la pronuncia piccarda del paese in cui nacque cinque secoli fa (il 10 luglio 1509), ma ben presto questo nome venne tradotto in tutte le lingue: per i suoi seguaci inglesi e scozzesi fu John Calvin, e per gli italiani Giovanni Calvino.

Nei ventotto anni che gli restavano da vivere Calvino lottò strenuamente per fare di Ginevra la punta di lancia del campo riformatore, trasformando quella che era stata una godereccia città episcopale in una repubblica teocratica, modello di disciplina e di austerità. I patrizi ginevrini, rendendosi conto un po' troppo tardi del guaio in cui si erano cacciati, fecero di tutto per liberarsi di lui, ma senza successo; a un certo punto riuscirono anche a espellerlo, ma Calvino tornò, e seppe costruirsi un tale consenso da diventare di fatto il padrone della città. Chi si metteva contro di lui rischiava la pelle, e non in senso metaforico, giacché più di un oppositore finì sul patibolo.

L'Europa assisteva affascinata e allibita alla nascita d'un nuovo Cristianesimo. Calvino pensava di poter fare a meno di quasi tutto ciò che i cristiani avevano ritenuto fondamentale fino a quel momento, dal culto dei santi a quello della Madonna, dal miracolo dell'eucaristia al celibato ecclesiastico. Ma soprattutto rovesciò come un guanto il



BARBERO

Calvino, il capitalismo giustifica i mezzi

A 500 anni dalla nascita del riformatore religioso che aprì la strada ai businessmen della City



Tre businessmen a Londra sotto la pioggia, in una foto degli Anni Sessanta

Convegno da oggi a sabato, fra Torino e Torre Pellice

«Calvino e il calvinismo politico dalle origini cinquecentesche all'età contemporanea» è il titolo del convegno in programma fino a sabato, fra Torino e Torre Pellice, nel cinquecentenario del grande riformatore. I lavori si aprono oggi alle 14,30 nel Salone della Sala valdese di Torino (c. Vittorio Emanuele 23), per proseguire domani, mattina e pomeriggio, nell'Aula si-

nodale della Casa valdese di Torre Pellice; sabato mattina le conclusioni, nuovamente a Torino. Partecipano tra gli altri Luca Savarino, Gian Mario Bravo, Heinrich De Wall, Lea Campos Boralevi, Pietro Adamo, Dieter Wyduckel, Thomas Hueglin, Corrado Malandrino, Wolfgang Weber, Giorgio Bouchard, Jörg Luther, Giorgio Tourn, Ugo Perone, Pier Paolo Portinaro.

fondamento della morale cristiana, affermando che era la grazia di Dio, e non le opere buone o cattive, a distinguere tra i beati e i dannati; che era il Signore a decidere chi si sarebbe salvato, e che solo avvertendo dentro di sé la luce della grazia divina l'uomo poteva essere certo che il Paradiso lo attendeva.

All'inizio del Novecento il sociologo tedesco Max Weber pubblicò un libro famosissimo, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in cui sosteneva che era stata proprio la morale calvinista a permettere la nascita dell'economia moderna. L'uomo nuovo forgiato da Calvino non aveva bisogno delle preghiere altrui, né della mediazione d'un sacerdote per andare in Paradiso: era un individuo libero e solo davanti al suo Dio, ansioso di scoprire se l'imperscrutabile volontà divina lo aveva collocato fra gli eletti. E quale prova migliore del successo individuale nella vita e negli affari? Tetragoni al dubbio e convinti d'incarnare un destino manifesto, i borghesi dell'Europa settentrionale e dell'America puritana s'imbarcarono, secondo Max Weber, nella costruzione d'un mondo nuovo grazie alle certezze garantite loro da Calvino.

Oggi molti pensano che Weber avesse torto, non foss'altro perché un mercante veneziano del Medioevo o un banchiere genovese del Rinascimento, tutt'è due scrupolosi cattolici, non erano meno capitalisti dei loro omologhi del Nord. Altri si chiedono se dietro il capitalismo calvinista non ci sia qualcosa di più oscuro e di più remoto, se nel bellicoso individualismo del riformatore piccardo e dei businessmen suoi seguaci non riaffiori l'anima dei loro antenati barbari: come suggerisce, un po' per scherzo e un po' sul serio, il filologo bolognese Andrea Fassò, lo spirito di sopraffazione e di conquista che caratterizza il gioco dei Monopoli non va forse messo sul conto del pastore ginevrino, ma direttamente dei Franchi e dei Goti. Resta il fatto che secondo Calvino per ottenere una società felice, pacifica e armoniosa è necessario che ciascuno possa arricchirsi con la sua industriosità, col

L'INTERPRETAZIONE DI WEBER
Ha reso possibile l'economia moderna e la costruzione di un mondo nuovo

LE RADICI BARBARICHE
Ci si chiede se nel suo bellicoso individualismo non riaffiori l'anima dei Franchi e dei Goti

suo vigore, con la sua destrezza o con altri mezzi, e che ciascuno goda di ciò che gli appartiene; e se anche queste idee non hanno creato il capitalismo, è certo che gli hanno fornito un confortevole supporto, compreso quel pudico e non meglio chiarito riferimento agli «altri mezzi».

Nel 1565, su un muro del castello di Issogne, un certo G. Lando scrisse in latino «Post tenebras spero lucem», dopo le tenebre attendo la luce. Era un rimando esplicito al motto creato da Calvino per la Ginevra riformata: «Post tenebras lux», dopo il buio della notte papista la luce del nuovo Cristianesimo. Scriverlo su un muro, e firmarsi, era piuttosto pericoloso nell'Italia della Controriforma, e dimostra il fegato - o l'incoscienza - dei seguaci di Calvino. Lui era morto qualche mese prima, il 27 maggio 1564. La folla dei fedeli che volevano rendere omaggio alla bara era così enorme che i suoi successori intravidero il pericolo di un ritorno all'abborrito culto dei santi: perciò lo seppellirono in una tomba senza nome, di cui si persero le tracce.